

GRAZIELLA BERNABÒ

DIETRO IL VELO DI «LEUCÒ»: PAVESE, UNTERSTEINER E IL MITO

ABSTRACT - This study values the intellectual and friendly relationship between Cesare Pavese and the classicist Professor Mario Untersteiner, with special reference to the *Dialoghi con Leucò*, written by Pavese, and to the translation of the *Iliade* by Rosa Calzecchi Onesti for Einaudi, edited by Pavese with the philologic supervision of Professor Untersteiner. These subjects are deepened in the light of the appreciative review by Untersteiner to the *Dialoghi con Leucò*, by the unpublished letters between Untersteiner and Pavese, by the examination of interests that they had in common in Mediterranean mythology and in the diatribe around the contrast myth-logos.

KEY WORDS - Pavese, Untersteiner, *Dialoghi con Leucò*, Unpublished letters, Myth, Logos.

RIASSUNTO - Questo studio prende in esame il rapporto intellettuale e di amicizia tra Cesare Pavese e il classicista Mario Untersteiner, con particolare riferimento ai *Dialoghi con Leucò* di Pavese e alla traduzione dell'*Iliade* per Einaudi da parte di Rosa Calzecchi Onesti, curata sul piano editoriale da Pavese con la supervisione filologica del professor Untersteiner. Tali questioni sono approfondite alla luce della recensione positiva di Untersteiner ai *Dialoghi con Leucò*, attraverso la corrispondenza inedita intercorsa tra lui e Pavese e attraverso l'esame degli interessi che li accomunavano rispetto alla mitologia mediterranea e al problema del contrasto mito-logos.

PAROLE CHIAVE - Pavese, Untersteiner, *Dialoghi con Leucò*, Lettere inedite, Mito, Logos.

Nel 2008 molte sono state le iniziative volte a ricordare il centenario della nascita di Cesare Pavese, uno dei massimi scrittori italiani del No-

(*) Il presente studio costituisce la rielaborazione di una conferenza da me tenuta il 15 maggio 2009 presso la Biblioteca Civica «G. Tartarotti» di Rovereto, con il supporto di alcune letture di testi pavesiani effettuate da Federica Gabrielli e Michela Tomasini, studentesse del Liceo Ginnasio «A. Rosmini» di Rovereto.

vecento, la cui fama, peraltro, è ormai da tempo diffusa a livello internazionale, come risulta dai quaderni annuali dell'«Osservatorio permanente sugli studi pavesiani nel mondo», collegato con il CE. PA. M. (Centro Pavesiano Museo casa natale) di Santo Stefano Belbo ⁽¹⁾.

A ridosso di tali celebrazioni, in questa sede, si farà riferimento soprattutto, anche se non esclusivamente, al Pavese dei *Dialoghi con Leucò*: l'opera a lui più cara ⁽²⁾, ma inizialmente ignorata dai critici – con l'unica eccezione del professor Mario Untersteiner –, per molto tempo sottovalutata e solo di recente decisamente riscoperta.

Si tratta di ventisette dialoghi mitologici pubblicati nel 1947, con cui Pavese si pose consapevolmente all'interno di una tradizione colta, come egli stesso dichiarò espressamente in una lettera a Paolo Milano del 24 gennaio 1948 ⁽³⁾. Benché lo scrittore nominasse qui Boccaccio e D'annunzio, in realtà il suo precedente più evidente, pur nelle ovvie differenze, era il Leopardi delle *Operette Morali*.

Un aspetto, questo dei *Dialoghi con Leucò*, che consente, o meglio impone, di considerare il rapporto di Pavese con il classicista Mario Untersteiner in riferimento a molteplici elementi: la positiva recensione che il professore fece del libro; il profondo interesse di entrambi per il problema del mito; i debiti culturali di Pavese nei confronti degli studi di Untersteiner, evidenziati dallo stesso scrittore, come risulta dall'epi-

⁽¹⁾ Per esempio, nell'ultima pubblicazione di tale Osservatorio (AA.VV., *Cent'anni di solitudine? «Romper la crosta»*, Ottava rassegna di saggi internazionali di critica pavesiana, a cura di A. CATALFAMO, I Quaderni del CE.PA.M., Santo Stefano Belbo, Cuneo, Supplemento a «Le Colline di Pavese», n. 118, aprile 2008), compaiono, tra gli altri, uno studio giapponese e uno vietnamita.

⁽²⁾ Cfr., ad esempio, la lettera scritta da Pavese il 25 agosto 1950 – il giorno precedente al suicidio – a Nino Frank, che si stava occupando di una seconda traduzione francese di *Paesi tuoi*, in C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, a cura di L. MONDO & I. CALVINO, Torino, Einaudi, 1968, vol. II, p. 269: «Dico che le mandino quei miei libri che cerca, il *Gallo*, *Paesi tuoi* e *L'estate*, più un libro che nessuno legge e, naturalmente, è l'unico che vale qualcosa, *Dialoghi con Leucò*». Del resto, proprio su una copia di *Leucò*, Pavese lasciò in autografo il suo ultimo messaggio: «Perdono a tutti e / a tutti chiedo / perdono. / Va bene? / Non fate troppi / pettegolezzi / Cesare Pavese» (cfr. ultima immagine fotografica dell'apparato iconografico iniziale non numerato, in C. PAVESE, *Il mestiere di vivere (1935-1950)*, nuova edizione condotta sull'autografo, a cura di M. GUGLIELMINETTI & L. NAY, Torino, Einaudi, 1990).

⁽³⁾ Cfr. lettera di Pavese del 24 gennaio 1948 a Paolo Milano (New York), in C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, cit., vol. II, p. 576: «Infine non le nascondo che la mia ambizione, componendo questo libretto, fu pure di inserirmi nella illustre tradizione italiana, umanistica e perdigiorno, che va dal Boccaccio a D'Annunzio. Come massimo imbarbaritore delle nostre lettere (narrazione all'americana, scrittura dialettale, rinuncia a ogni ermetismo, ecc.) era un lusso che da un pezzo meditavo di prendermi».

stolario paveseiano pubblicato da Einaudi nel 1968, a cura di Lorenzo Mondo e Italo Calvino ⁽⁴⁾.

Bisogna però precisare che lo scambio epistolare tra Pavese e Untersteiner fu molto più consistente e significativo rispetto a ciò che si intravede da questa pubblicazione. La mia amica Gabriella Untersteiner ha infatti recentemente trovato questa corrispondenza tra le carte del padre: si tratta di numerose lettere, che attestano non soltanto un rapporto di tipo editoriale, ma anche lo svilupparsi tra di loro, negli anni '47-'50, di una autentica amicizia, che li portò, nell'estate del '50, a passare dal «lei» al «tu».

Untersteiner, in una lettera inedita, scriveva a Pavese il 19 luglio '50:

Carissimo

ti ringrazio del Frazer [*Il ramo d'oro*]. Ottima idea la ristampa. È un'opera capitale, nonostante il difetto denunciato nella Prefazione, di un errore di prospettiva quando i selvaggi moderni devono spiegare riti o miti greci che – per essere preistorici – non erano di selvaggi.

Partirò il 27 per Ziano di Fiemme .

Da lassù, appena letto *Lavorare stanca* ti scriverò.

Saluti a Serini e a te, ossequi al dottor Einaudi

Gabriella Untersteiner ricorda che il padre, il giorno in cui seppe del suicidio di Pavese, pianse accuratamente: un fatto, per lui, del tutto insolito. Il 31 agosto il professore scrisse poi all'amico Paolo Serini della Einaudi questa lettera, pubblicata per la prima volta nel 1992 da Antonio Mario Battegazzore ⁽⁵⁾:

sono costernato per la morte dell'amico Pavese. Sento un grandioso mistero, che si è compiuto. Così Egli volle e così deve essere.

L'epigrafe che scrisse sul libro di *Leucò* – a me particolarmente caro – è qualche cosa che stupisce: io sento la potenza di quel *Va bene?* (che io vedo nella sua calligrafia): è una parola di dominio e di fermezza.

E di stacco.

Credo che molto raramente si troverà sì scarna schiettezza davanti al mistero.

Di fronte a chi va incontro a questo mistero, bisogna tacere.

L'ultima parola di Pavese mi sembra luminosa di una moralità altissima.

Ma quanti, nell'Italia di oggi, la capiranno o vorranno capirla?

Untersteiner non solo aveva chiara la situazione culturale del dopoguerra in Italia, ma doveva aver intuito la grande sofferenza di Pavese

⁽⁴⁾ *Ibidem*, *passim*.

⁽⁵⁾ Cfr. A.M. BATTEGAZZORE, *Le regard intérieur*, in AA.VV., *Mythos. Ricordo di Mario Untersteiner*, a cura di D. LEONI, Trento-Mori 1992, p. 56.

rispetto a certi ingiusti attacchi esterni di cui lo scrittore era stato vittima negli ultimi tempi.

A questo proposito vorrei citare un fatto esemplare. Lo stesso 31 agosto 1950 veniva spedita a Giulio Einaudi una lettera di ben altro tenore da Ernesto De Martino ⁽⁶⁾. In essa il celebre studioso di etnologia, che aveva affiancato Pavese nella cura della fortunata «collana viola» della Einaudi ⁽⁷⁾, scriveva all'editore (che giustamente non gli rispose) non tanto perché rammaricato per la tragica morte dello scrittore quanto perché preoccupato di poter continuare a coordinare quella collana e, per giunta, teso a responsabilizzare Pavese per una serie di scelte (come, ad esempio, la pubblicazione di alcune opere di Jung e Kerényi, le quali si sarebbero rivelate nel tempo di grande interesse) che erano state da qualcuno criticate ⁽⁸⁾. In realtà quelle decisioni, oggi perfettamente comprensibili, erano state sicuramente condivise dai due curatori, anzi erano dipese, nella maggior parte dei casi, dallo stesso De Martino, come risulta dalla fitta corrispondenza fra lui e Pavese, pubblicata nel 1991 presso Bollati Boringhieri da Pietro Angelini nel libro intitolato *La collana Viola. Lettere 1945-1950* ⁽⁹⁾.

La lettera di Untersteiner a Serini è invece un testo di grande profondità umana, intellettuale e morale, partendo dal quale Gabriella Untersteiner e io ci siamo molto interrogate, negli ultimi anni, sul significato della grande stima reciproca e della profonda amicizia tra suo padre e Pavese. Alcune delle riflessioni che esporrò sono derivate proprio dai nostri numerosi colloqui su questo argomento; altre sono considerazioni mie, confortate tuttavia da un dialogo personale ed epistolare sul Pavese di *Leucò* con lo stesso professor Untersteiner ⁽¹⁰⁾, che ebbi la fortuna di conoscere all'inizio degli anni Settanta.

Sottolineo la parola «fortuna» perché Untersteiner, come possono attestare quanti lo hanno conosciuto, era un uomo tanto grande sul piano intellettuale quanto gentile, generoso e amabile su un piano umano.

⁽⁶⁾ Cfr. *Notizia supplementare*, in C. PAVESE & E. DE MARTINO, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, a cura di P. ANGELINI, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 181-187.

⁽⁷⁾ La collana era ufficialmente definita «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici».

⁽⁸⁾ Cfr. *Notizia supplementare*, cit., *passim*.

⁽⁹⁾ Cfr. C. PAVESE & E. DE MARTINO, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, cit., *passim*.

⁽¹⁰⁾ Ricordo in particolare le due lettere che Mario Untersteiner mi scrisse il 30 novembre 1974 e il 27 dicembre 1976, entrambe centrate su Pavese. Nella seconda, in relazione a un mio saggio sui *Dialoghi con Leucò*, Untersteiner mi scriveva, tra l'altro, quanto segue: «ho ricevuto il suo estratto che mi ha fatto molto piacere perché *Lei sa come ero legato a Pavese* [il corsivo è mio]. / Appena posso mi farò leggere il Suo scritto (Lei sa che i miei occhi non riescono più a decifrare le lettere)».

Esaminiamo ora le lettere edite di Pavese al professore, che si riferiscono sia ai *Dialoghi con Leucò*, sia alla traduzione dell'*Iliade*, effettuata per conto della Einaudi da Rosa Calzecchi Onesti, che era stata allieva di Untersteiner al Liceo Ginnasio «G. Berchet» di Milano: una traduzione che venne seguita scrupolosamente sul piano editoriale da Pavese con la supervisione filologica del professore.

Untersteiner concesse alla Einaudi di pubblicare alcune lettere inviategli da Pavese, a patto che fosse omissivo il suo nome per far posto alla sola personalità dello scrittore. La sua forte insistenza in questo senso è evidente in tre testi inediti: precisamente in due lettere del 2 e dell'11 luglio 1964, indirizzate a Giulio Einaudi, e in una lettera del 25 luglio, indirizzata a Italo Calvino. Untersteiner fece veramente tutto il possibile per non comparire nell'epistolario pavesiano, proponendo una serie di tagli nei punti in cui Pavese elogiava i suoi libri. Del suo desiderio i curatori dell'opera non tennero poi conto con questa motivazione: «Il rapporto Pavese-Untersteiner, che è all'origine della collaborazione di Pavese e di Rosa Calzecchi Onesti nella traduzione dell'*Iliade*, cioè d'un lavoro che impegnò Pavese negli ultimi tempi della sua vita, è troppo importante per essere passato sotto silenzio»⁽¹¹⁾.

La prima lettera pubblicata è datata 20 novembre 1947 e riferisce la «molta gioia» che Pavese aveva provato quando Untersteiner gli aveva scritto di aver letto i *Dialoghi con Leucò* «con simpatia e con gusto»⁽¹²⁾.

Pavese in precedenza gli aveva inviato una copia di *Leucò* con questa dedica: «A Mario Untersteiner con viva ammirazione / novembre 1947 Cesare Pavese»⁽¹³⁾.

È evidente che l'interesse dello scrittore per il mondo classico e la mitologia mediterranea lo aveva portato a leggere i libri di Untersteiner, in particolare *La fisiologia del mito* (uscita da Bocca nel 1946), della quale, nella medesima lettera, Pavese faceva un grande elogio, dichiarandone oltretutto l'influsso sul suo riavvicinamento al mondo e alla lingua greci:

[...] Il mio libro è nato da un interesse per il problema del mito e delle cose etnologiche che mi ha indotto e mi induce a molte strane letture – ma poche mi hanno dato la soddisfazione e lo stimolo della sua *Fisiologia*. Pensi che le sue pagine hanno anche avuto questo effetto, che ho ripreso

⁽¹¹⁾ Cfr. postilla dei curatori alla lettera di Pavese a Untersteiner del 20 novembre 1947, in C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, cit., vol. II, p. 564.

⁽¹²⁾ *Ibidem*, p. 563.

⁽¹³⁾ Tale copia dei *Dialoghi con Leucò* è conservata nella biblioteca personale di Gabriella Untersteiner.

grammatiche e dizionari (dopo una giovinezza tutta impegnata in problemi di narrativa nordamericana e anglosassone) di venti anni fa e vado, quando posso, rosicchiandomi Omero, col solo rimpianto di non poter procedere scioltamente come vorrei. È una lingua terribile – divina e terribile, come la terra secondo Endimione ⁽¹⁴⁾.

In effetti Pavese non aveva studiato greco nella scuola superiore, avendo seguito, al Liceo ginnasio «M. D'Azeglio» di Torino, l'indirizzo moderno, nel quale era previsto lo studio della cultura ma non della lingua greca ⁽¹⁵⁾. Si accostò perciò ad essa da autodidatta, con grande determinazione, alla fine del liceo, come risulta da una sua lettera dell'agosto 1926 al suo professore di italiano, Augusto Monti ⁽¹⁶⁾.

Anche prima della conoscenza di Untersteiner, soprattutto nel periodo del confino a Brancaleone Calabro, lo scrittore si era esercitato alacramente nella traduzione di numerosi classici greci; ma furono l'incontro con i libri di Untersteiner e lo scambio epistolare con lui a sollecitarlo a uno studio più profondo di quella lingua, così come il rapporto con Anthony Chiuminatto, un giovane musicista italo-americano conosciuto da Pavese a Torino prima del suo trasferimento negli Stati Uniti, e poi continuato attraverso una fitta corrispondenza, lo aveva stimolato allo studio serrato dell'inglese, anzi dell'americano e dello *slang*, per tradurre nel modo più opportuno i prediletti scrittori americani.

Nella seconda lettera edita di Pavese a Untersteiner, del 12 gennaio 1948, lo scrittore, dopo aver ricevuto la recensione dei *Dialoghi* che il professore aveva pubblicato sul numero di dicembre (l'ultimo), dell'«Educazione politica» ⁽¹⁷⁾, si mostra entusiasta di essa:

[...] Lei ha letto i *Dialoghi* come appunto sognavo si leggessero: dipanandone i motivi, *interpretandoli*. Per dire tutto in una, lei ha trattato questi *Dialoghi* come si tratta un documento mitologico.

Potevo desiderare di più?

Certamente il senso di questo groviglio che sono anche per me i *Dialoghi*, sta nella ricerca dell'autonomia umana ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁴⁾ C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, cit., vol. II, p. 564.

⁽¹⁵⁾ Cfr. D. LAJOLO, *Il vizio assurdo*, Milano, Mondadori, 1972, pp. 33 e 45; cfr. inoltre *Cronologia*, in C. PAVESE, *Tutti i racconti*, a cura di M. MASOERO, p. LXIX.

⁽¹⁶⁾ Cfr. lettera di Cesare Pavese ad Augusto Monti datata agosto 1926, in C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, cit., vol. I, p. 9: «Studio il greco per potere un giorno ben conoscere anche la civiltà omerica, il secolo di Pericle, e il mondo ellenista».

⁽¹⁷⁾ Cfr. M. UNTERSTEINER, *Dialoghi con Leucò*, in «L'educazione politica», anno I, fasc. 11-12, novembre-dicembre 1947, pp. 344-346.

⁽¹⁸⁾ C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, cit., p. 571.

Nella stessa lettera Pavese chiede inoltre a Untersteiner se desidera occuparsi di una traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* per Einaudi, oppure se può segnalare una persona in grado di farlo. Questa persona sarà Rosa Calzecchi Onesti.

Nella terza lettera edita a Untersteiner del 7 maggio 1948, Pavese dice di aver sostanzialmente apprezzato il primo saggio di traduzione dall'*Odissea* della Calzecchi Onesti; le propone però un secondo saggio di traduzione, questa volta dall'*Iliade* (più precisamente dalla *Doloneia*), con alcune indicazioni sulla opportunità di una «maggiore «elementarietà» della sintassi, di un «ritmo più di significato che di cadenze vere e proprie» e di un'aggettivazione cauta e avara⁽¹⁹⁾.

Infine, nella lettera a Untersteiner del 3 giugno 1948, Pavese si dice pienamente soddisfatto del secondo lavoro della Calzecchi Onesti⁽²⁰⁾.

Sappiamo che, da quel momento, egli difese a spada tratta tale progetto di traduzione, che sarebbe iniziato con l'*Iliade*, proseguendo poi con l'*Odissea*, dagli attacchi di Carlo Muscetta, il quale desiderava una traduzione in prosa e tendeva a screditare il modo di tradurre della Calzecchi Onesti, come si desume da un recente libro: Cesare Pavese, *Officina Einaudi, Lettere editoriali 1940-1950*⁽²¹⁾. Il notevole successo dell'impresa, persistente nel tempo, avrebbe dato ragione a Pavese, che, d'altra parte, aveva avuto fiducia in Untersteiner e nella sua allieva.

Molte le lettere indirizzate da Pavese a quest'ultima⁽²²⁾. In esse e nelle lettere della Calzecchi Onesti allo scrittore (di recente pubblicate da Annalisa Neri⁽²³⁾), appaiono evidenti l'estrema serietà e il lavoro parallelo di traduzione con cui Pavese la seguiva, arrivando a discutere con lei in modo capillare, sia pure con molto garbo, su questioni lessicali, sintattiche e ritmiche. Peraltro, la Calzecchi Onesti, con pari gentilezza, sapeva spesso affermare le proprie scelte: ad esempio, quella di

⁽¹⁹⁾ *Ibidem*, p. 593.

⁽²⁰⁾ *Ibidem*, p. 596.

⁽²¹⁾ Cfr. postilla alla lettera di Pavese del 7 giugno 1948 a Carlo Muscetta, in C. PAVESE, *Officina Einaudi. Lettere editoriali 1940-1950*, a cura di S. SAVIOLI con introduzione di F. CANTORBIA, Torino, Einaudi, 2008, p. 337, n. 2: «Muscetta replica a Pavese il 12 giugno 1948: 'Caro Pav, non mi dispiace che la Calzecchi esista: mi dispiace che tradurrà a quel modo Omero, e che noi pubblicheremo. Ti propongo di intitolare l'opera l'*Odissea stanca* [solo a un certo punto alla Einaudi si decise di far tradurre prima l'*Iliade* e poi l'*Odissea*]. Non farà parlare nessuno di sé, questo è certo'».

⁽²²⁾ Cfr. C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, vol. II, *passim*.

⁽²³⁾ Cfr. A. NERI, *Tra Omero e Pavese: lettere inedite di Rosa Calzecchi Onesti*, in «Eikasmos», Quaderni Bolognesi di Filologia Classica, XVIII/2007, Patron Editore, pp. 429-447.

evitare di rendere gli epiteti omerici con un'unica parola, come avrebbe voluto Pavese ⁽²⁴⁾.

Tale traduzione dell'*Iliade*, in cui era eliminata la retorica neoclassicizzante, ma restava, pur nella sostanziale fedeltà al testo, un respiro poetico, si sarebbe conclusa positivamente nel '50. Purtroppo la pubblicazione dell'opera sarebbe avvenuta dopo la morte di Pavese. In un'ultima lettera del 26 luglio 1950 alla Calzecchi Onesti lo scrittore diceva tuttavia di essere in attesa delle bozze dell'*Iliade*, che definiva, con evidente compiacimento, «un gran lavoro» ⁽²⁵⁾.

Mi interessa inoltre sottolineare questo passo di una precedente lettera di Pavese del 20 gennaio 1949 alla Calzecchi Onesti: «Ultima notizia. Untersteiner mi scrive che, per occupato che sia, vedrà la traduzione. Gliene manderemo una grossa fetta al momento opportuno» ⁽²⁶⁾. In queste parole c'è tutto lo scrupolo intellettuale di Pavese, ma c'è anche tutto Untersteiner: la generosità dell'uomo e quella dell'insegnante, che, come era severo con gli studenti negligenti, così era estremamente disponibile nei confronti delle persone valide, avendo egli, rispetto all'insegnamento, il senso dell'amicizia: naturalmente «la *philia* dell'autorevolezza e del carisma», non di «un buonismo che non fa maturare» ⁽²⁷⁾. Utilizzo, a questo proposito, parole tratte da un intervento di Antonio Mario Battezzatore a un convegno organizzato nel 1999 dall'Università di Trento in onore di Mario Untersteiner: un intervento intitolato *La scuola deve essere amicizia* ⁽²⁸⁾, che commosse profondamente la signora Linda Candia Untersteiner, la quale me ne parlò a lungo, quando gentilmente mi donò il volume degli Atti.

Voglio aggiungere un'altra riflessione, che dimostra l'influsso di Untersteiner sullo stesso Pavese traduttore dal greco. Molte sue traduzioni sono ancora inedite; i primi testi interessanti, dopo gli esercizi giovanili, sono stati riferiti da Attilio Dughera al periodo del confino a Brancaleone Calabro ('35-'36): si tratta soprattutto, anche se non esclusivamente, di traduzioni dalle opere omeriche, dai tragici e dai lirici greci ⁽²⁹⁾. In seguito

⁽²⁴⁾ Per quel che riguarda la resa degli epiteti omerici si veda in particolare la lettera del 23 dicembre 1948 della Calzecchi Onesti a Pavese, *ibidem*, pp. 438-439.

⁽²⁵⁾ Cfr. C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, cit., vol. II, p. 754.

⁽²⁶⁾ *Ibidem*, p. 637.

⁽²⁷⁾ Cfr. A. M. BATTEZZATORE, *La scuola deve essere amicizia*, in *Dalla Lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner (1899-1999)*, in AA.VV., Atti del Convegno Internazionale di studio, Trento-Rovereto, febbraio 1999, a cura di L. BELLONI, V. CITTI & L. DE FINIS, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento 1999, p. 440.

⁽²⁸⁾ *Ibidem*, pp. 437-444.

⁽²⁹⁾ Cfr. A. DUGHERA, *Tra gli inediti di Pavese: le traduzioni dei classici greci*, in *Tra le carte di Pavese*, Roma, Bulzoni Editori, 1992, pp. 13-37.

lo scrittore, negli anni '47-'48, tradusse per se stesso la *Teogonia* di Esiodo (il cui influsso su *Leucò* è molto evidente) e nel '49 tre inni omerici, come è stato dimostrato sempre da Attilio Dughera, che ne ha curato per Einaudi la pubblicazione postuma, uscita nel 1981⁽³⁰⁾: ebbene si trattava di opere alle quali Untersteiner, nella *Fisiologia del mito*, aveva dato molto rilievo.

Vi è poi una traduzione inedita dell'XI canto dell'*Odissea*, ossia della Νέκκεια, dell'evocazione dei morti da parte di Odisseo. Tale traduzione, conservata nell'Archivio Pavese di Torino, è riferibile, secondo quanto scritto da Roberto Gigliucci in un recente articolo⁽³¹⁾, al 1948, precisamente al periodo successivo alla lettura da parte dello scrittore del libro XI dell'*Odissea* commentato da Mario Untersteiner (uscito a Firenze da Sansoni nel 1948), che lo stesso professore gli aveva fatto pervenire con dedica e che Pavese conservò sempre nella propria biblioteca. Questa la dedica, riferita da Dughera: «All'amico Cesare Pavese che tanto profondamente comprende il mondo antico»⁽³²⁾. Il testo di Untersteiner, di destinazione scolastica, ma straordinario come tutte le sue opere, spinse Pavese ad andare oltre la traduzione dei primi 203 versi della Νέκκεια da lui già attuata in precedenza. Sempre Gigliucci ha sottolineato l'importanza, notevole per Pavese, di quel confronto diretto con il testo omerico «per il tema della discesa nel gorgo e del muto confronto con la morte, ma anche per la dipendenza dalle note ricchissime di Untersteiner che rinnovano in Cesare tutte le riflessioni sull'antropologia del mito, sul fondo pre-classico del patrimonio occidentale»⁽³³⁾.

Diversamente da Pavese, Untersteiner aveva studiato il greco fin dalla terza classe del ginnasio inferiore, come egli stesso aveva sottolineato nello scritto *Incontro con se stesso*, contenuto nel volumetto *Incontri*⁽³⁴⁾. Invece Pavese, rispetto al greco, era un neofita. Ma entrambi si avvicinavano al mondo antico con un senso di grande rispetto e, soprattutto,

⁽³⁰⁾ Cfr. *La Teogonia di Esiodo e tre inni omerici*, nella traduzione di Cesare Pavese, a cura di A. DUGHERA, Torino, Einaudi, 1981. Le osservazioni sulla datazione delle traduzioni di Pavese sono contenute in *Nota al testo*, pp. 95-99.

⁽³¹⁾ Cfr. R. GIGLIUCCI, *Pavese: ridateci la sua Odissea*, in «Liberazione», 22 marzo 2008.

⁽³²⁾ Cfr. A. DUGHERA, *Tra gli inediti di Pavese: le traduzioni dei classici greci*, cit., p. 28.

⁽³³⁾ Cfr. R. GIGLIUCCI, *Pavese: ridateci la sua Odissea*, cit. Circa gli studi del professor Untersteiner sugli aspetti preellenici della figura di Odisseo e della sua evocazione dei morti, cfr. M. UNTERSTEINER, *Introduzione al canto XI dell'Odissea*, in Id., *Da Omero ad Aristotele*, Scritti minori - seconda serie, Brescia, Paideia Editrice, 1976, pp. 37-79.

⁽³⁴⁾ Cfr. M. UNTERSTEINER, *Incontro con se stesso*, in *Incontri*, a cura di R. MARONI & L. UNTERSTEINER CANDIA, Collana «Voci Della Terra Trentina», a cura di R. Maroni, 21° volume, Trento, Edizioni V. D. T. T., 1975, pp. 89-91.

accettandone la problematicità, cioè la radice tragica, conflittuale; il che li rendeva immuni da un approccio di tipo decadente. Questo è evidente in tutte le opere di Untersteiner, ma anche in quelle pavesiane, come è stato giustamente colto da Annalisa Saccà in un suo bel saggio del 2003 sul Pavese classico di *Leucò* ⁽³⁵⁾.

Su questa base Untersteiner fu l'unico ⁽³⁶⁾ a capire fin dall'inizio la grandezza e la profondità dei *Dialoghi con Leucò*, che, con la sua consueta immediatezza e generosità, recensì subito favorevolmente nel dicembre 1947.

In poche, ma profonde, pagine lo studioso metteva in evidenza «quel male moderno» che porta alla «fuga dal pensiero» e dall'«eterna problematicità delle cose». Ricordava che tale problematicità appariva chiaramente nell'anima egea e mediterranea, precisamente nel suo contrasto tra la tendenza, da una parte, all'abbandono al «peso misterioso» e all'«impeto vitale della natura» e, dall'altra, alla proiezione in «forme divine» del proprio bisogno di razionalità. Un'esperienza che, secondo Untersteiner, «sarebbe necessaria anche per i moderni, allo scopo di ottenere una liberazione da false impostazioni del problema della vita personale e, anche, di quella politica, se politica deve essere la più completa forma di esistenza dell'uomo nello stato» ⁽³⁷⁾.

In questa valorizzazione del senso della «eterna problematicità delle cose» io sento la sua ribellione di uomo con ideali forti, ma laici e libertari, a certe rigidità ideologiche di diversa impostazione, cattolica o marxista, che dominavano nel dopoguerra e dalle quali non era esente, come si è visto, neppure Ernesto De Martino, l'altro curatore della «collana

⁽³⁵⁾ Cfr. A. SACCÀ, *Senza il velo di Leucotea: discorso su Pavese classico*, in AA.VV., *Cesare Pavese: il mito, la donna e le due Americhe*, Terza rassegna di saggi internazionali di critica pavesiana, a cura di A. CATALFAMO, I Quaderni del CE.PA.M., Santo Stefano Belbo, Cuneo, Supplemento a «Le colline di Pavese», n. 98, aprile 2003, pp. 83-96; in particolare p. 84: «I *Dialoghi* sono rimasti incompresi perché in essi si è cercato il classicismo pavesiano invece del «classico» in Pavese. E non vuole essere un gioco di parole. Il classicismo, vuoi di Foscolo, vuoi di Pascoli o di D'annunzio, era volto a un mondo costruito come una favola, dove si abitava per dimenticare, dove si cercava conforto, insomma il mondo dell'eidos contro il mondo reale. Era una veste indossata per recuperare atteggiamenti riecheggianti un mondo lontano. Per Pavese è il contrario. Lui, classico (= tragico) come i greci, ci si butta a capofitto per cercare il reale, la rivelazione. Per lui i classici non sono una veste, ma la sua carne».

⁽³⁶⁾ Cfr. lettera del 3 aprile 1947 a Tullio e Cristina Pinelli, in C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, p. 566: «[I *Dialoghi con Leucò*] non piacciono a nessuno, tranne a un valente professore di greco e studioso delle religioni, che mi ha subito regalato un suo estratto *Il concetto di δαίμων in Omero*, con questa dedica: «a Cesare Pavese l'artista interprete della religione ellenica»».

⁽³⁷⁾ M. UNTERSTEINER, *Dialoghi con Leucò*, cit., p. 344.

viola». Su tale base Untersteiner coglieva la grande importanza dei *Dialoghi con Leucò* e così la sottolineava, ben sapendo di porsi, culturalmente parlando, controcorrente:

Che i *Dialoghi con Leucò* di Cesare Pavese siano documento di una singolare comprensione dei grandi momenti che costituiscono eterne fonti d'angoscia per gli uomini, che questi momenti siano modernamente rivissuti nella sostanza dell'esperienze egee preelleniche ed elleniche; che infine l'onda drammatica della poesia li animi con un impeto di irruente persuasione, io non dubito. Se avrò molti consenzienti non so, né mi preoccupa. Per me il libro presenta un valore singolare ⁽³⁸⁾.

Cerchiamo ora di considerare la poetica che sta alla base dei *Dialoghi con Leucò*.

Questi dialoghetti mitologici potrebbero apparire come un'eccezione rispetto alla produzione in prosa di Pavese della fine degli anni Quaranta, soprattutto rispetto a scritti come *Il compagno*, *La casa in collina* e *La luna e i falò* (stesi in quegli anni, anche se la pubblicazione de *La luna e i falò* avvenne nel 1950), i cui temi sono legati a ben definiti contesti storico-sociali del mondo contemporaneo, con un diretto riferimento alla Resistenza e all'immediato dopoguerra. Da ciò l'equivoco di un Pavese neorealista nel senso più superficiale del termine (in effetti all'interno del neorealismo ci fu in alcuni autori una problematicità alla quale Pavese non fu estraneo ⁽³⁹⁾).

In realtà, se più attentamente considerate, anche queste opere rientrano, come i *Dialoghi con Leucò* (che ne sono una chiave di lettura veramente esemplare), in quella poetica del *mito* che Pavese aveva già definito negli anni 1943-1944 in scritti come *Del mito, del simbolo e d'altro*, *Stato di grazia* e *L'adolescenza* ⁽⁴⁰⁾: una concezione della poesia realistica, ma non naturalistica, anzi densamente simbolica, che sarebbe stata da lui ribadita con ulteriore chiarezza anche successivamente, in particola-

⁽³⁸⁾ *Ibidem*.

⁽³⁹⁾ Per questo cfr. A. CATALFAMO, *Cesare Pavese tra «destino» e «speranza»*. Per una nuova lettura de "La luna e i falò", in AA. VV., *Cesare Pavese tra «destino» e «speranza»*, Nuova rassegna di saggi internazionali di critica pavesiana, a cura di A. CATALFAMO, I quaderni del CE.PA.M., Santo Stefano Belbo, Cuneo, Supplemento a «Le colline di Pavese», n. 94, marzo 2002, pp. 19-45. A p. 22, sulla traccia di Giuseppe Petronio, il critico sottolinea «la problematicità della letteratura neorealista e resistenziale, le sue "contraddizioni" salvifiche, la coesistenza in essa di angoscia esistenziale e fiducia nel futuro». Certamente a questo tipo di neorealismo Pavese non fu estraneo, come non lo fu (lo sottolinea sempre Catalfamo) Vittorini.

⁽⁴⁰⁾ Questi saggi, già inseriti in C. PAVESE, *Feria d'agosto*, Torino, Einaudi, 1945, furono in seguito ripubblicati in Id., *Saggi letterari*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 271-286.

re nei saggi *Il mito* e *Discussioni etnologiche*, pubblicati sul primo numero di "Cultura e realtà", del maggio-giugno 1950, e nello scritto *La poetica del destino*, pubblicato postumo ⁽⁴¹⁾.

Questa meditazione sul mito, peraltro, avveniva contemporaneamente all'assunzione da parte dello scrittore di una responsabilità personale connessa con il suo accostamento al PCI (che Mariarosa Masoero, sulla base di dati oggettivi, anticipa alla primavera del 1945, in cui Pavese si trovava ancora a Casale Monferrato ⁽⁴²⁾), e con un aumentato interesse per la realtà storico-politica del suo tempo.

Tutto ciò non deve stupire; infatti Pavese riteneva che l'elemento irrazionale, il «mito», potesse e dovesse coniugarsi con quello razionale, il «logos» ⁽⁴³⁾, trovando in tal modo una storicizzazione e risolvendosi in definitiva in una forma di impegno non solo artistico ma anche morale e politico.

Si tratta di una concezione della poesia e, più generalmente, dell'arte, che, nella sua intima dialettica tra «mito» e «logos», tiene conto di vari autori. Tra di essi vorrei citarne almeno tre, che mi sembrano fondamentali. Prima di tutto il Vico de *La scienza Nuova*, molto apprezzato da Pavese per la sua valorizzazione del mito e della poesia, come si desume da vari passi del *Mestiere di vivere*; inoltre il Nietzsche de *L'origine della tragedia*, per il contrasto tra dionisiaco e apollineo; infine un ben preciso Jung: quello de *La psicologia analitica nei suoi rapporti con l'arte poetica*, contenuto nel volume *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, che Pavese aveva fatto pubblicare da Einaudi nel 1942 ⁽⁴⁴⁾. D'altra parte, di Jung Pavese parlava anche a Untersteiner come di un autore

⁽⁴¹⁾ *Ibidem*, pp. 311-324.

⁽⁴²⁾ Un'anticipazione di questa scoperta è comparsa in M. BAUDINO, *Pavese firmato PCI*, in «La Stampa», Torino, 12 gennaio 2005, p. 23; e in A. CATALFAMO, *Tre articoli da Casale Monferrato; Pavese firmato comunista*, in AA. VV., *Pavese «irregolare»: La completezza dell'«incompiuto» e l'umanità degli dei*, Quinta rassegna di saggi internazionali di critica pavesiana, a cura di A. CATALFAMO, I Quaderni del CE.PA.M., Santo Stefano Belbo, Cuneo, supplemento a «Le colline Di Pavese», n. 106, aprile 2005, pp. 161-170.

⁽⁴³⁾ Sul rapporto mito-logos nei *Dialoghi con Leucò*, ma anche, più ampiamente, nella poetica e nella complessiva opera di Pavese, cfr. G. BERNABÒ, I «*Dialoghi con Leucò* di Pavese tra il mito e il «logos», in «Acme» - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano - anno XXVII - fascicolo II - maggio-agosto 1974, pp. 179-206.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. C. G. JUNG, *La psicologia analitica nei suoi rapporti con l'arte poetica*, in *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 29-51. La prima e la seconda edizione dell'opera, rispettivamente del 1942 e del 1943, furono pubblicate nella collana einaudiana «Saggi», curata da Pavese stesso. Per un esame puntuale del forte collegamento tra le idee pavesiane sul mito e quelle di Jung cfr. sempre G. BERNABÒ, I «*Dialoghi con Leucò* di Pavese tra il mito e il «logos», cit., *passim*.

anche per lui interessante; lo si desume proprio dalla sua lettera al professore del 7 maggio 1948:

Ha ricevuto il Jung-Kerényi? [*Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino, Einaudi, 1948]. Le piace? ⁽⁴⁵⁾.

Non dimentichiamo, a questo proposito, che Untersteiner ebbe, dal 1940 al 1972, una lunga corrispondenza epistolare con lo studioso ungherese di Filologia classica Karl Kerényi, raccolta e studiata da Dino Pieraccioni nel 1987 ⁽⁴⁶⁾. E il nesso culturale Jung-Kerényi non è certo secondario.

Sulla base di questi e altri riferimenti, Pavese chiarisce a più riprese nei suoi saggi che il contenuto dell'arte è un vivaio di miti, che rappresentano il contatto primigenio con le cose avvenuto nell'infanzia dell'individuo e nella protostoria dei popoli. Il poeta ha per lui il compito di rievocarli, ma non per riviverli con l'ingenuità originaria, il che sarebbe impossibile e in questo Pavese si distanzia dalla teoria pascoliana del poeta come «fanciullino», senza peraltro approdare al più sofisticato e culturalizzato recupero memoriale di Proust ⁽⁴⁷⁾. Il poeta deve invece esorcizzare gli elementi mitici, placarli in qualche modo attraverso il ricordo e la ragione, assorbendone comunque in positivo la vitalità.

Un atto poetico di questo tipo non si esaurisce nella storia perché implica una disponibilità a lasciarsi prendere dal pathos del primigenio, ma non la elude, poiché i simboli che devono dare forma all'archetipo mitico, alla visione estatica iniziale, richiedono comunque di essere storicizzati, come d'altra parte asseriva anche Jung, il quale, nel saggio già citato, sosteneva che essi assumono di volta in volta nel tempo una diversa configurazione. In tale contesto, l'universalità dell'arte è assicurata per Pavese dal fatto che i simboli cui attinge il poeta non sono un fatto individuale, ma costituiscono un patrimonio comune all'umanità tutta (anche in questo c'è l'eco dell'«inconscio collettivo» di Jung).

I due poli del «mito» e del «logos» furono sempre presenti in Pavese, benché lo scrittore sapesse che un eccesso di razionalizzazione avrebbe ucciso il «mito» e la poesia. Con estrema sincerità egli cercava infatti di assorbire fino in fondo il «mito» nel «logos», cercando di conciliare ciò

⁽⁴⁵⁾ Cfr. lettera di Pavese a Mario Untersteiner del 7 maggio 1948, in C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, cit., p. 593.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. D. PIERACCIONI (a cura di), *Mario Untersteiner e Carlo Kerényi: due spiriti europei in un epistolario*, in «Nuova Antologia», n. 2162, aprile-giugno 1987, Firenze, pp. 293-328.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. C. PAVESE, *L'adolescenza*, in *Saggi letterari*, cit. p. 285.

che forse non era fino in fondo conciliabile, ma che piuttosto poteva essere colto – come in definitiva Pavese faceva opportunamente nell'esercizio della scrittura – nel suo incessante conflitto. Non a caso, il 15 febbraio 1950, lo scrittore annotava nel diario:

“P. non è un buon compagno”...Discorsi d'intrighi dappertutto. Loschene, che sarebbero poi i discorsi di quelli che più ti stanno a cuore.

[...]

Ragioni sempre: *le cose prima di essere conosciute, le cose dopo conosciute...*

Il probl. è sempre quello – razionalizzare, *prender coscienza*, fare storia.

Intanto hai ridotto all'immagine del sangue sotto il fico, alla vigna, tutto ciò che accade e non si *comprende* ancora: i paesaggi, le strane coincidenze, i groppi psicologici, le cadenze in un'esistenza, i destini.

(Se in queste immagini è per te la poesia, è chiaro che, riconoscendoti in una dottrina che *spiega* tutto, diventi incapace di poesia).

Beninteso, non basta constatare il nodo irrisolto – poesia è rappresentare questo nodo come tale, farne sentire il mistero, il selvaggio. Ma allora dov'è lo sforzo *di conoscenza* del poetare? ⁽⁴⁸⁾.

Dietro questo passo c'è come un momento di esitazione di Pavese: lo scrittore, anche a seguito delle critiche ricevute, avrebbe voluto accentuare, tanto nella sua poetica quanto nelle sue opere, l'elemento razionale, insomma il «logos»; ma si accorgeva che, insistendo troppo in questo senso, si sarebbe negato la possibilità stessa di far poesia.

Purtroppo, però, per quanti passi egli facesse in direzione della razionalità e della storia, i suoi tentativi non parevano sufficienti ad alcuni ambienti di quella sinistra politica alla quale egli si era avvicinato. In quel momento di aspre contrapposizioni ideologiche all'intellettuale si chiedeva, quale che fosse il campo in cui si collocava, un impegno decisamente rigido. Pavese si sentiva stretto in schemi che oggi appaiono, anche a chi si collochi a sinistra, discutibili e datati.

Lo scrittore risentiva di questo clima, che si avvertiva pesantemente all'interno della stessa Einaudi. Indotto dall'incomprensione esterna a un forte senso di solitudine, continuò comunque per la sua strada con coerenza, ma con crescente amarezza, tanto più che egli viveva il nodo «mito»-«logos» con un pathos fuori del comune, che lo coinvolgeva non soltanto su un piano letterario ma anche su un piano esistenziale, toccando tutta la sua vita, compresa quella affettiva. Questo pathos, questo dramma costante, Pavese lo esprimeva sia nei suoi romanzi ispirati alla realtà contemporanea sia, in modo non meno struggente, nei *Dialoghi con Leucò*, dove entrano i grandi temi dell'umano: l'io e il mondo, la

⁽⁴⁸⁾ Id., *Il mestiere di vivere*, cit. pp. 389-390.

vita e la morte, l'adolescenza e la maturità, l'amore e la solitudine, il desiderio e l'insoddisfazione del sesso, la fratellanza e la crudeltà, l'innocenza e il peccato, la speranza e il destino. E vi entrano, nonostante la mitologia, senza prosopopea, con un linguaggio spesso elegante e poetico ma a tratti volutamente familiare, sullo sfondo di boschi che sono insieme remoti e vicini, come le amate colline delle Langhe.

È insieme dolce e triste abbandonarsi al ritmo che li caratterizza e che, nella sua recensione, fu subito colto da Mario Untersteiner, il quale segnalò graficamente alcuni passi nettamente poetici. Effettivamente in quasi tutti i dialoghi sono individuabili versi più o meno canonici, con una prevalenza di settenari, accostati a versi più brevi o più lunghi, ma con una impronta ritmica complessiva.

Prendiamo come esempio *L'uomo lupo*: un dialogo in cui un cacciatore parla a un suo compagno di Licaone, che, condannato da Zeus per la sua crudeltà a vivere come un lupo, ritrovò nella morte l'uomo che aveva in sé. Un testo dal profondo significato etico, che a Untersteiner evidentemente piaceva molto perché l'orrore di fronte al destino si abbinava qui a un senso di grande umanità. Il professore, nella sua recensione a *Leucò*, ne restituiva alcuni passi cruciali in versi:

Gli dei non ti aggiungono
né tolgono nulla.
Solamente d'un tocco leggero
t'inchiodano dove sei giunto.
Quel che prima era voglia,
era scelta,
ti si scopre destino.
[...]
C'è una pace di là dalla morte.
Una sorte comune.
Importa ai vivi,
importa al lupo
che è in tutti noi ⁽⁴⁹⁾.

I *Dialoghi con Leucò*, pubblicati da Einaudi nell'ottobre 1947, furono elaborati da Pavese tra il dicembre 1945 e il marzo 1947, soprattutto nei periodi in cui lo scrittore soggiornò a Roma per organizzarvi una filiale della casa editrice Einaudi ⁽⁵⁰⁾. Si trattava di un momento per lui

⁽⁴⁹⁾ Cfr. M. UNTERSTEINER, *Dialoghi con Leucò*, cit., pp. 345-346.

⁽⁵⁰⁾ Pavese si trattenne a Roma dall'agosto '45 al maggio '46, a parte rapide assenze; tra giugno e settembre del '46 rimase a Torino; poi andò ancora a Roma, quindi a Milano e qualche giorno in campagna; nell'ottobre '46 tornò definitivamente a Torino.

molto complesso. Pavese, che non aveva partecipato alla Resistenza, reagì allo sgomento che lo aveva colto alla notizia della morte di tanti amici antifascisti, e soprattutto del giovane Gaspare Paietta, iscrivendosi alla cellula del PCI che portava il suo nome e cercando, con una serie di articoli per «L'unità», di assumersi fino in fondo un impegno politico che però non gli era del tutto congeniale.

Questo periodo romano di Pavese corrispose a una sua importante esperienza amorosa con la giovane segretaria della Einaudi Bianca Garufi. Bianca aveva partecipato alla Resistenza, era molto colta e creativa e già interessata in quegli anni al pensiero di Jung (sarebbe poi diventata una famosa analista junghiana ⁽⁵¹⁾): un notevole punto di incontro, quest'ultimo, con lo scrittore. Era inoltre – fatto certamente non secondario – una bella siciliana dai capelli scuri e dal fascino misterioso: una delle varie donne «impossibili» di Pavese, come le soubrette da lui vagheggiate negli anni giovanili, come Tina Pizzardo, la cosiddetta «donna dalla voce rauca», come sarebbe stata in seguito l'attrice americana Constance Dowling e poi, ultima, la cosiddetta Pierina (la ragazza frequentata da Pavese, oltre che a Torino, a Bocca di Magra), che in realtà era la splendida Romilda Bollati di Saint Pierre ⁽⁵²⁾.

Tra il '45 e il '46, Pavese elaborò, in parallelo con *I Dialoghi con Leucò*, una serie di altri scritti: la raccolta di poesie *La terra e la morte* (pubblicate per la prima volta nel '47 sulla rivista «Le tre Venezie»), ispirate alla Garufi; insieme a lei, il romanzo a due voci – maschile e femminile – *Fuoco grande* (uscito postumo da Einaudi nel '59); il romanzo *Il compagno* (pubblicato da Einaudi nel '47).

Ne *La terra e la morte* e in *Fuoco grande* si ritrovano quello stesso senso mitico e tragico della vita che si rinviene nei *Dialoghi* e una simile concezione della donna, la quale, come in *Leucò*, viene assimilata a una natura misteriosa e perturbante ed è sempre vista come distaccata e irraggiungibile. Ne *Il compagno*, sotto la scorza di un volontarismo etico e politico un po' troppo evidente, come è stato notato da molti critici, traspaiono dal comportamento del protagonista una concezione tutt'altro che ottimistica della realtà, un forte senso del destino e ancora una volta il fascino della donna dominatrice. Quindi, tra queste opere, c'è in

⁽⁵¹⁾ Cfr. S. MARTUFI, *La musa della coscienza. Bianca Garufi tra letteratura e psicologia*, in AA. VV., «Sei la terra e la morte». *Biografia, poetica e poesia in Cesare Pavese*, Settima rassegna di saggi internazionali di critica pavesiana, a cura di A. CATALFAMO, I Quaderni del CE.P.A.M., Santo Stefano Belbo, Cuneo, Supplemento a «Le colline di Pavese», n. 114, aprile 2007, pp. 33-39.

⁽⁵²⁾ Cfr. L. MONDO, *Quell'antico ragazzo. Vita di Cesare Pavese*, Milano, Rizzoli, 2006, cit., pp. 206-207.

definitiva molta più somiglianza di quella che può risultare a una prima impressione.

Rientrato a Torino da Roma, Pavese piomba in uno stato di prostrazione e di abulia, sicché diminuisce sempre più la sua partecipazione alle riunioni del partito. Lo conforterà un poco l'incontro, avvenuto all'inizio del '47, con la studentessa Maria Livia Serini. È a lei che lo scrittore legge con fervore gli ultimi testi dei *Dialoghi con Leucò*. Ormai Bianca Garufi non è più per lui una presenza, ma è diventata un altro ricordo disperato.

Il titolo *Dialoghi con Leucò* si collega appunto al nome della donna amata da Pavese nel periodo della stesura del libro: Bianca. Nello stesso tempo ha a che fare con la divinità marina Leucotea, protettrice dei naufraghi, che la nereide salva con il suo velo, come si vede anche nel V canto dell'*Odissea*.

Già nel nome «Leucò» è implicita la contraddizione intima di Pavese rispetto al femminile. Varie e talora opposte le versioni del mito di Ino-Leucotea. Ino, moglie di Atamante, re di Orcomeno, talora è vista come vittima di Era, talaltra come una perfida regina, che cerca di uccidere i figli di primo letto di Atamante e il marito stesso: quest'ultima la variante seguita da Pavese ne *I fuochi*. Dopo il salto dalla rupe Moloride con il proprio figlio Melicerte, Ino diventa comunque, con il nome di Leucotea, la nereide soccorrevole di cui si è detto.

Nella sua intima dilemmaticità, che doveva essere ben nota a Pavese, questo mito introduce implicitamente già nel titolo del libro il tema della donna come essere fondamentalmente ambiguo e pericoloso, in quanto capace di riunire in sé i caratteri opposti della creatura dolce e un po' materna e quelli invece della distruttrice, che passa nella vita dell'uomo come una tempesta e conosce soltanto le leggi della propria natura selvaggia.

In questo senso l'immagine di Ino-Leucotea reca in nuce quelle che saranno le figure di donna dominanti nei *Dialoghi*: Circe (*Le streghe*), Artemide (*La belva*), Medea (*Gli argonauti*), Elena (*In famiglia*), Arianna (*Il toro*). Tutte manifestazioni della grande dea mediterranea arcaica: la Πότνια θηρῶν, la signora, la dominatrice (delle belve, ma anche di tutta la natura e del suo stesso paredro). Il testo di *Leucò* più significativo in questo senso è *La belva*, dove Endimione parla in questi termini con un viandante di Artemide (come dice Pavese stesso nell'introduzione al dialogo «signora delle belve, ed emersa nel mondo da una selva di madri divine del mostruoso Mediterraneo⁽⁵³⁾):

⁽⁵³⁾ C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, cit., p. 38.

- ENDIMIONE [...] Hai mai conosciuto persona che fosse molte cose in una, le portasse con sé, che ogni suo gesto, ogni pensiero che tu fai di lei racchiudesse infinite cose della tua terra e del tuo cielo, e parole, ricordi, giorni andati che non saprai mai, giorni futuri, certezze, e un'altra terra e un altro cielo che non ti è dato possedere?
- STRANIERO Ho sentito parlare di questo.
- ENDIMIONE O straniero, e se questa persona è la belva, la cosa selvaggia, la natura intoccabile, che non ha nome?
- STRANIERO Tu parli di cose terribili.
- [...]
- ENDIMIONE Dunque lo sai, e mi puoi credere. Io dormivo una sera sul Latmo – era notte – mi ero attardato nel vagabondare, e seduto dormivo, contro un tronco. Mi risvegliai sotto la luna – nel sogno ebbi un brivido al pensiero ch'ero là, nella radura – e la vidi. La vidi che mi guardava, con quegli occhi un poco obliqui, occhi fermi, trasparenti, grandi dentro. Io non lo seppi allora, non lo sapevo l'indomani, ma ero già cosa sua, preso nel cerchio dei suoi occhi, dello spazio che occupava, della radura, del monte. Mi salutò con un sorriso chiuso; io le dissi: «Signora»; e aggrottava le ciglia, come ragazza un po' selvatica, come avesse capito che mi stupivo, e quasi dentro sbigottivo, a chiamarla signora. Sempre rimase fra noi quello sgomento.
- O straniero, lei disse il mio nome e mi venne vicino – la tunica non le dava al ginocchio – e stendendo la mano mi toccò sui capelli. Mi toccò quasi esitando, e le venne un sorriso, un sorriso incredibile, mortale. Io fui per cadere prosternato – pensai tutti i suoi nomi – ma lei mi trattene come si trattiene un bimbo, la mano sotto il mento. Sono grande e robusto, mi vedi, lei era fiera e non aveva che quegli occhi – una magra ragazza selvatica – ma fui come un bimbo. «Tu non dovrai svegliarti mai», mi disse. «Non dovrai fare un gesto. Verrò ancora trovarti». E se ne andò per la radura ⁽⁵⁴⁾.

Certamente il mito della Πότυια θηρῶν veniva incontro alle particolari problematiche rispetto al femminile dello stesso Pavese, che, nel corso dell'intera sua vita, mostrò, come si è detto, di privilegiare le donne irraggiungibili e in qualche modo distanti e nemiche, e che a tali figure fece molto posto in tutte le sue opere ⁽⁵⁵⁾. Qualcuno potrebbe perciò

⁽⁵⁴⁾ *Ibidem*, pp. 40-41.

⁽⁵⁵⁾ Per più ampie informazioni sulla donna nei *Dialoghi con Leucò* e, più generalmente, nella vita e nell'opera di Pavese cfr. G. BERNABÒ, «L'inquieta angosciata che sorride da sola»: la donna e l'amore nei «*Dialoghi con Leucò*» di Pavese, in «*Studi novecenteschi*», n. 12, novembre 1975, pp. 313-331.

osservare che in questo si esprimeva una personale nevrosi dello scrittore, dovuta verosimilmente al suo difficile rapporto con una madre troppo dura e severa, e indagabile psicanaliticamente, come ha fatto Dominique Fernandez nel suo *L'échec de Pavese* ⁽⁵⁶⁾.

E ciò è in buona parte vero; ma è un fatto che in moltissimi scrittori di grande livello il punto di partenza dell'opera è un tormentato rovello personale. Quello che conta è che esso non si traduca in un autobiografismo meccanico e banale; ma che in qualche modo si trasfiguri artisticamente, unendo la concretezza emozionale dell'ispirazione alla resa simbolica. Ed è solo dei grandi scrittori il fatto che i loro simboli personali riflettano più ampiamente il cuore dell'essere umano, diventando, per usare una terminologia junghiana, espressioni storicamente definite di archetipi universali. È per questa via che essi possono parlare a lettori di epoche diverse, al di là di se stessi e del loro tempo, come nel caso di Pavese.

Ma consideriamo anche altri temi di fondo del libro.

Oltre al motivo specifico della donna, vi troviamo quello, più ampio, dell'amore, visto solitamente come un sentimento distruttivo non solo per l'uomo (Endimione ne *La belva*), ma anche per la donna (Coronide ne *Le cavalle*) e soprattutto per l'adolescente (Iacinto ne *Il fiore*). L'elemento perdente è in tutti i casi quello più ingenuamente innamorato.

Difficile non cogliere il rapporto tra i dialoghi ispirati a questo motivo e due romanzi brevi di Pavese, *La bella estate* e *Tra donne sole* (per questi ultimi penso ai personaggi rispettivamente di Ginia e Rosetta). L'amore, qui, come in *Leucò*, è in effetti un elemento complesso, che si coniuga con una forte consapevolezza del destino e si risolve facilmente in un senso di distruzione e, talora, di morte. Esso, però, non restituisce soltanto i problemi soggettivi di Pavese; ma acquista un significato più ampio e profondo, inquadrandosi in una prospettiva anch'essa mitica e tragica della vita.

Sottofondo importante di *Leucò* è il contrasto tra mondo titanico e mondo olimpico.

I Titani sono le divinità maschili della religione preolimpica, la quale, nonostante il prevalere dell'elemento femminile, contempla anche quello maschile. Sono dèi essenzialmente generatori e si collocano, in subordine, vicino alle dee, soprattutto alla divinità che le riassume, la Madre Terra. Vivono nell'*hic et nunc* e sono indeterminati, proteiformi e collegati ad alberi, piante, sorgenti e corsi d'acqua, monti, vento e nuvole; dimorano sulla e nella terra ⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. D. FERNANDEZ, *L'échec de Pavese*, Paris, Grasset, 1967.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. W. OTTO, *Gli dèi della Grecia*, Firenze, La Nuova Italia, 1944.

Carattere dei nuovi dèi olimpici è invece la determinatezza: essi assumono sembianza umana e sono rappresentati come giovani e belli. Tuttavia il loro carattere antropomorfo non deve essere considerato come un elemento capace di instaurare un più stretto legame tra loro e gli uomini: sono belli, ma di una bellezza ideale; dimorano sull'Olimpo e, al più, con gli umani giocano, mantenendo un'indifferenza di fondo alla loro sorte.

La vita del mondo titanico è rappresentata in *Leucò* come l'analogo dell'infanzia-adolescenza, ossia come un'età in cui non si è ancora contrapposti alle cose, per cui si può godere di esse con ingenuità, vivendo ogni istante per se stesso senza temere la vita e la morte, come si vede nel dialogo *I due*, che si riferisce ad Achille e Patroclo, prima del rientro in guerra di quest'ultimo:

- ACHILLE [...] quando stavamo sempre insieme e giocavamo e cacciavamo, e la giornata era breve ma gli anni non passavano mai, tu sapevi che cos'era la morte, la tua morte? Perché da ragazzi si uccide, ma non si sa cos'è la morte. Poi viene il giorno che d'un tratto si capisce, si è dentro la morte, e da allora si è uomini fatti. Si combatte e si gioca, si beve, si passa la notte impazienti. Ma hai mai visto un ragazzo ubriaco?
- PATROCLO Mi chiedo quando fu la prima volta. Non lo so. Non ricordo. Mi pare di aver sempre bevuto, e ignorato la morte.
- ACHILLE Tu sei come un ragazzo, Patroclo ⁽⁵⁸⁾.

Nelle parole di Achille è evidente l'eco di alcuni celebri versi della poesia pavesiana *Mito* (di *Lavorare stanca*), nella quale era già presente una sofferta meditazione esistenziale:

Verrà il giorno che il giovane dio sarà un uomo,
senza pena col morto sorriso dell'uomo
che ha compreso ⁽⁵⁹⁾.

In *Leucò* la simpatia di Pavese va sostanzialmente al mondo titanico, che egli sente come più vicino al patire degli uomini (è il caso, ad esempio, di Prometeo ne *La rupe* e del centauro Chirone ne *Le cavalle*), mentre degli dèi è rappresentata spesso l'indifferenza e la crudeltà: pensiamo a come è vista la fine di Iacinto e di Coronide, dovuta in entrambi i casi a un capriccio del «Radioso» (Apollo).

Il loro atteggiamento di sostanziale distacco dall'umano, che si espri-

⁽⁵⁸⁾ C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, cit., p. 59.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. C. PAVESE, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1970, p. 145.

me in un immobile sorriso, è visto per lo più negativamente da Pavese, quindi in modo molto diverso dall'*Oresteia* di Eschilo, in cui, nelle *Eumenidi*, c'è un'approvazione del nuovo ordine olimpico. Nell'interrogarsi dei personaggi di *Leucò* rispetto agli dèi e al destino è piuttosto evidente un richiamo a Sofocle, come ha ben evidenziato Ezio Gamba in un saggio del 2009 ⁽⁶⁰⁾.

Tuttavia i *Dialoghi con Leucò* risultano molto complessi, poiché in alcuni testi, anche iniziali, come *Le streghe*, ma soprattutto finali, come *Gli dèi*, compare un'ammirazione delle divinità olimpiche per gli uomini di fronte al loro coraggio nell'accettare la vita, la morte e il destino. Ecco perché Pavese, scrivendo di *Leucò* a Untersteiner, lo definiva «un groviglio».

Ma ora cerchiamo di capire il perché del fascino che questo libro esercitò sul professore. Può stupire, infatti, che uno studioso come lui, sempre coerentemente teso, sulla base dei classici, alla valorizzazione della ragione (non a caso, una raccolta di saggi a lui dedicata da alcuni allievi nel 1989 si intitolava *L'etica della ragione* ⁽⁶¹⁾), potesse aprirsi all'accettazione di un autore così intimamente dilemmatico come Pavese e, per giunta, della sua opera più inquietante.

Prima di tutto, in questa apertura, poteva entrare una comunanza di interessi tra di loro rispetto alla religione mediterranea, con un sottofondo di letture comuni, che andavano, per fare solo qualche esempio, dalle *Pagine di religione mediterranea* di Uberto Pestalozza ⁽⁶²⁾, a *Gli dèi della Grecia* di Walter Otto ⁽⁶³⁾, a *Thessalische Mythologie e Genealogie als mystische Form* di Paula Philippson ⁽⁶⁴⁾ e a varie opere di Karl Kerényi, che Untersteiner e Pavese leggevano solitamente in tedesco ben prima della loro traduzione italiana ⁽⁶⁵⁾.

⁽⁶⁰⁾ Cfr. E. GAMBÀ, *Eschilo e Pavese*, in «Le colline di Pavese», anno 31, n. 120, ottobre 2008, pp. 6-8.

⁽⁶¹⁾ Cfr. AA. VV., *L'etica della ragione. Ricordo di Mario Untersteiner*, a cura di A.M. BATTEGAZZORE & F. DECLEVA CAZZI, Milano. Cisalpino-Goliardica, 1989.

⁽⁶²⁾ Cfr. U. PESTALOZZA, *Pagine di religione mediterranea*, Milano, Principato, 1942.

⁽⁶³⁾ Cfr. W. OTTO, *Gli dèi della Grecia*, cit.

⁽⁶⁴⁾ Questi due scritti della Philippson, su suggerimento di Untersteiner a Pavese, furono pubblicati da Einaudi nel 1949 nella «collana viola» con il titolo *Origini e forme del mito greco*.

⁽⁶⁵⁾ Per Pavese cfr. C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, cit., vol. II, *passim*; per Untersteiner cfr. D. PIERACCIONI (a cura di), *Mario Untersteiner e Carlo Kerényi: due spiriti europei in un epistolario*, cit., *passim*. L'archivio di Mario Untersteiner, recentemente acquisito dalla Biblioteca Civica di Rovereto, contiene varie opere in tedesco di Kerényi e di Jung-Kerényi che risalgono ai primi anni Quaranta.

Si deve inoltre convenire con Lia Secci ⁽⁶⁶⁾ che Pavese, nei *Dialoghi con Leucò*, avesse cercato di proporre una sorta di passaggio dal «mito» al «logos», dall'irrazionale al razionale, sulla traccia della *Fisiologia del mito* di Untersteiner, pubblicata, come si è detto, nel 1946: un'opera in cui tale passaggio era messo in grande evidenza per quel che riguardava il mondo preellenico ed ellenico. Ed è naturale supporre che la scelta di Pavese dovesse essere bene accolta al professore; a maggior ragione in quanto Untersteiner doveva aver capito immediatamente che essa non era compiuta per mera imitazione, ma perché veniva incontro alla personale poetica pavesiana del «mito», la quale, come si è visto, implicava da tempo, accanto alla visione estatica iniziale, la volontà di portare ordine nel caos, dando forma razionale all'«archetipo» ancestrale.

D'altra parte, anche nella vita pratica, alla tentazione della solitudine e del solipsismo Pavese soleva contrapporre il desiderio di essere uomo tra gli uomini, alla fuga nell'irrazionale l'impegno culturale e politico, al fascino distruttivo della donna distante e nemica il desiderio di una moglie e di una famiglia: pensiamo, in questo senso, alla sua vita quale è stata narrata da Davide Lajolo ⁽⁶⁷⁾ e alla valorizzazione pavesiana dei personaggi di Cate e Nuto in testi come *La casa in collina* e *La luna e i falò* ⁽⁶⁸⁾.

È opportuno rilevare che in questa intenzione di Pavese di sottolineare nei *Dialoghi con Leucò* il passaggio dal «mito» al «logos» c'era un certo volontarismo; infatti di esso non troviamo traccia nei primi elementari schemi dell'autore sulla possibile disposizione dei dialoghi, che

⁽⁶⁶⁾ Cfr. L. SECCI, *Mitologia "mediterranea" nei «Dialoghi con Leucò» di Pavese*, in *Mythos* (scripta in honorem Mario Untersteiner), Università di Genova, Facoltà di Lettere, Istituto di Filologia classica e medievale, 1970, pp. 241-254. Bisogna però specificare che l'influenza de *La fisiologia del mito* di Untersteiner non poté esercitarsi sui dialoghi più antichi (come, ad esempio, *Le streghe*, *La belva*, *La madre*, che risalgono al dicembre 1945, cioè a un periodo precedente alla pubblicazione de *La fisiologia del mito*, uscita presso Bocca nel 1946), ma piuttosto sui dialoghi successivi e sulla disposizione finale dei testi.

⁽⁶⁷⁾ Cfr. D. LAJOLO, *Il «vizio assurdo». Storia di Cesare Pavese*, Milano, Il Saggiatore, 1960.

⁽⁶⁸⁾ Cfr. A. CATALFAMO, *Cesare Pavese: il mito, la donna e le due Americhe*, in «Le colline di Pavese», anno 26, n. 99, luglio 2003, p. 3: «Al contrario di quanto sostiene tanta critica "nostrana", la dimensione storico-sociale non viene mai meno in Pavese»; Id., *Percorsi "ideologici" e letterari in Cesare Pavese: il "filone resistenziale"*, in AA.VV., *La stanza degli specchi. Cesare Pavese nella letteratura, nel cinema e nel teatro*, Quarta rassegna di saggi internazionali di critica pavesiana, a cura di A. CATALFAMO, I Quaderni del CE.PA.M., Santo Stefano Belbo, Cuneo, supplemento a «Le colline di Pavese», n. 102, aprile 2004, pp. 13-39.

è più che altro contenutistica, mentre il fatto diventa più evidente negli schemi successivi e nella disposizione finale dei testi ⁽⁶⁹⁾.

Inoltre per Pavese il momento titanico di ingenua fusione con le cose non è superabile una volta per tutte, anzi è continuamente riemergente e identificabile con una posizione di debolezza, di fragilità di alcuni esseri umani di fronte al mondo delle persone che egli definisce «olimpiche», cioè risolte, serene e, per certi aspetti, indifferenti rispetto all'inquietudine esistenziale degli individui «titanici», tra i quali lo scrittore pone anche se stesso. Egli lo scrive chiaramente ne *Il mestiere di vivere* il 15 gennaio 1938: «Tu non sei nato olimpico e mai lo sarai: i tuoi sforzi sono inutili. Perché chi ha ceduto una sola volta al tumulto può sempre cedere un'altra» ⁽⁷⁰⁾. E il 6 gennaio 1946: «Gli dèi per te sono gli altri, gli individui autosufficienti visti dall'esterno» ⁽⁷¹⁾.

Però, come si è già accennato, se è vero che in alcuni personaggi di *Leucò*, come Meleagro, Endimione e Iacinto, emerge fino in fondo la fragilità dell'uomo di fronte al destino e agli dèi, in altri riaffiora, come si è già accennato, la sua dignità, in virtù sia del coraggio nell'accettare la propria sorte sia, talora, della capacità di risolverla nella parola poetica. Penso, ad esempio, a Odisseo di fronte a Circe e a Calipso (*Le streghe e L'isola*) a Virbio-Ippolito di fronte a Diana (*Il lago*), a Edipo nel suo parlare con il «viandante» (*La strada*) e ad Esiodo, che riceve da Mnèmòsine l'invito alla poesia (*Le Muse*).

In effetti nei *Dialoghi con Leucò*, più che un'evoluzione interna, nonostante gli schemi che Pavese andava man mano componendo, c'è ovunque la compresenza di debolezza e dignità dell'essere umano, così come vi si rinvergono costantemente tanto una tensione verso la chiarezza, verso il «logos», quanto la fedeltà «mitica» a un mistero delle origini, che è fonte di poesia.

Leggiamo, a questo proposito, un passo de *Le Muse* che dà ragione del senso che per Pavese avevano mito e poesia:

ESIODO [...] Le cose che tu dici non hanno in sé quel fastidio di ciò che avviene tutti i giorni. Tu dai nomi alle cose che le fanno diverse, inaudite, eppure care e familiari come una voce che da tempo taceva. O come il vedersi improvviso in uno specchio d'acqua, che ci fa dire «Chi è quest'uomo?»

⁽⁶⁹⁾ Cfr. apparato critico, in C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, cit., pp. 176-182. Sul significato non secondario di questi schemi pavesiani cfr. C. CORTINOVIS, *L'architettura dei Dialoghi con Leucò*, in «Testo», gennaio-giugno 1994, pp. 67-86.

⁽⁷⁰⁾ C. PAVESE, *Il mestiere di vivere 1935-1950*, cit., p. 77.

⁽⁷¹⁾ *Ibidem*, cit., p. 306.

- MNEMÒSINE Mio caro, ti è mai accaduto di vedere una pianta, un sasso, un gesto, e provare la stessa passione?
- ESIODO Mi è accaduto.
- MNEMÒSINE E hai trovato il perché?
- ESIODO È solo un attimo, Melete. Come posso fermarlo?
- MNEMÒSINE Non ti sei chiesto perché un attimo, simile a un attimo del passato, debba farti d'un tratto felice, felice come un dio? Tu guardavi l'ulivo, l'ulivo del viottolo che hai percorso ogni giorno per anni, e viene il giorno che il fastidio ti lascia, e tu carezzi il vecchio tronco con lo sguardo, quasi fosse un amico ritrovato e ti dicesse proprio la sola parola che il tuo cuore attendeva. Altre volte è l'occhiata di un passante qualunque. Altre volte la pioggia che insiste da giorni. O lo strido strepitoso di un uccello. O una nube che diresti di aver veduto. Per un attimo il tempo si ferma, e la cosa banale te la senti nel cuore come se il prima e il dopo non esistessero più. Non ti sei chiesto il suo perché? ⁽⁷²⁾.

Untersteiner doveva aver apprezzato particolarmente questo dialogo, tanto che egli concluse la sua recensione a *Leucò* ⁽⁷³⁾ con le parole di Mnemòsine a Esiodo: «Giorno e notte non avete [Mnemòsine si riferisce agli esseri umani] un istante, nemmeno il più futile, che non sgorgi dal silenzio delle origini» ⁽⁷⁴⁾. Parole, queste, che suggellano adeguatamente quella complessità per nulla trascendente, ma piuttosto tutta «umana», che egli riconosceva e ammirava nel Pavese di *Leucò*.

D'altra parte, come ha ricordato giustamente Fabio Rosa in un suo intervento al già citato convegno di Trento del 1999 – intitolato *Edipo nelle Langhe* ⁽⁷⁵⁾ –, nella *Fisiologia del mito* di Untersteiner l'«impostazione storicizzante, nutrita di laico e severo razionalismo, conviveva [...] con un'ansia altrettanto forte di assoluto, ancorché aliena dal trascendente cristiano» ⁽⁷⁶⁾.

Quindi, se è probabile che Untersteiner abbia preferito i dialoghi pavesiani incentrati sulla ricerca dell'autonomia umana e basati sul senso di dignità dell'uomo nell'accettare il proprio destino, come si vede dalle citazioni presenti nella sua recensione a *Leucò*, è indubbio che egli abbia apprezzato l'opera anche nella sua complessiva problematicità.

⁽⁷²⁾ C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, cit., pp. 164-165.

⁽⁷³⁾ Cfr. M. UNTERSTEINER, *Dialoghi con Leucò*, cit., p. 346.

⁽⁷⁴⁾ C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, cit., p. 166.

⁽⁷⁵⁾ Cfr. F. ROSA, *Edipo nelle Langhe*, in AA. VV., *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner (1899-1999)*, cit. pp. 441-451.

⁽⁷⁶⁾ *Ibidem*, p. 447.

D'altra parte, quanto Untersteiner mi disse a proposito dei *Dialoghi con Leucò* andava proprio in questa direzione: diversamente da altri, il professore non chiedeva a Pavese certezze monolitiche, ma lo accettava nelle sue antinomie.

In questa sua complessiva accoglienza dell'amico scrittore potevano agire due elementi complementari: da un lato, la sua familiarità con il pensiero e la letteratura greci, tanto intimamente dilemmatici, pur nella loro tensione razionalistica; dall'altro, la generosità del suo personale atteggiamento verso il mondo esterno, nel quale la coerenza e il coraggio personali (Untersteiner era uomo alieno da qualunque compromesso, come dimostrò durante il fascismo, rifiutando il giuramento di fedeltà al regime e proteggendo molti perseguitati politici) si univano a una grande apertura agli altri e a una tensione conoscitiva scevra da pregiudizi.

Egli dovette intuire la tragedia di Pavese: uomo in bilico tra istanze umane e culturali contrapposte tra di loro e perciò potenzialmente demolitrici; ma sempre sincero con se stesso e con gli altri, pronto a pagare di persona i suoi conflitti irrisolti, lontano da bassezze e da conformismi di comodo e, soprattutto, teso a restituire in forme artisticamente interessanti problematiche fondamentali sia del suo tempo sia, più generalmente, dell'animo umano.

E Pavese si sentiva capito da Untersteiner in modo particolarmente profondo: da ciò la continuazione della corrispondenza con lui e il suo tono di grande rispetto e di sincera gratitudine nelle lettere che gli indirizzava, ben diverso da quello, spesso secco e talora sarcastico, da lui usato, per esempio, nella corrispondenza degli ultimi anni con Carlo Muscetta e perfino con l'antico maestro Augusto Monti.

Quanto detto può aiutarci a comprendere nel senso più completo la lettera di Mario Untersteiner in morte di Pavese. Essa, prima di tutto, denota un dolore autentico per la perdita di colui che il professore considerava un vero amico. Vi è inoltre evidente un forte rispetto nei confronti del gesto dello scrittore e perfino un'ammirazione sincera per quelle parole ferme e secche scritte sulla copia dei *Dialoghi con Leucò* lasciata da Pavese, prima del suicidio, accanto al letto della camera d'albergo dove decise di morire: «Perdono a tutti e / a tutti chiedo / perdono. / Va bene? / Non fate troppi / pettegolezzi / Cesare Pavese»⁽⁷⁷⁾.

Certamente Untersteiner, nel momento in cui scriveva la lettera in morte di Pavese, non poteva conoscere il contenuto dell'espresso spedito dallo scrittore a Davide Lajolo la sera del 25 agosto 1950, in cui Pave-

⁽⁷⁷⁾ Cfr. nota n. 2 del presente scritto.

se si accomiatava dall'amico, prima di consacrarsi interamente alla «belva», che non era solo la donna irraggiungibile, ma anche la solitudine, l'incomprensione, il frastuono di un mondo esterno con cui egli faceva ogni giorno più fatica a confrontarsi:

Visto che dei miei amori si parla dalle Alpi a capo Passero, ti dirò soltanto che, come Cortez, mi sono bruciato dietro le navi. Non so se troverò il tesoro di Montezuma, ma so che nell'altopiano di Tenochtitlàn si fanno sacrifici umani. Da molti anni non pensavo più a queste cose, scrivevo. Ora non scriverò più! Con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti. Se vuoi sapere chi sono adesso, rileggiti *La belva* nei *Dialoghi con Leucò*: come sempre avevo previsto tutto cinque anni fa. Meno parlerai di questa faccenda con "gente" più te ne sarò grato. Ma lo potrò ancora? Sai tu cosa dovrai fare. Ciao per sempre, tuo
Cesare ⁽⁷⁸⁾

Comunque, Untersteiner non vide nella decisione di Pavese una forma di debolezza, ma appunto un atteggiamento «stoico»; rese omaggio al mistero di quel gesto e di quel destino, sulla base forse dei grandi tragici greci che aveva studiato e amato, ma sicuramente anche di una propria personale pietas che gli impediva certa facilità e superficialità di giudizio aleggiante invece in quegli anni in molti ambienti culturali, cattolici o marxisti che fossero.

In effetti Pavese è un autore profondamente tragico, nel senso più doloroso e completo del termine, per i profondi conflitti che animarono la sua personalità e che pervadono tutti i suoi scritti, per la sofferta autenticità con la quale egli visse la sua vita e la sua attività di scrittore, per il valore che la sua opera ha di testimonianza rispetto a una stagione inquieta della nostra storia e della nostra cultura.

Tre volte ricorre nella lettera di Untersteiner la parola «mistero», scandita con nettezza, nel ricordo affranto dell'amico scomparso e nella triste consapevolezza di un'Italia che non potrà comprendere la complessità e la dignità del gesto finale di Pavese. Parole semplici e ferme, che ritengo possano far molto riflettere anche noi che viviamo in un mondo ancora più degradato sul piano umano e morale e in un clima culturale ancora più impoverito di quanto non fosse quello del secondo dopoguerra. Una realtà in cui quella fuga «dal pensiero» e dall'«eterna problematicità delle cose» che Untersteiner definiva come «il male moderno» è diventata addirittura sconvolgente, dato il crescente trionfo, in

⁽⁷⁸⁾ C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, cit., p. 771.

ogni ambito, dell'esteriorità, dell'indifferenza, del vuoto morale e intellettuale e del più bieco tornaconto personale.

Al di là delle, pur notevoli, differenze di personalità, pensiero e atteggiamento verso la vita, Untersteiner e Pavese erano lontani entrambi dal rifiuto di qualunque meschinità ed erano tesi, invece, nei loro ambiti di attività, alle avventure più complesse e nobilmente umane dell'intelletto. Questa è una loro eredità comune che mi piace sottolineare.

Ed ora vorrei dedicare a entrambi un passo del dialogo *Le streghe*, che mi sembra adatto a concludere l'incontro su questi due grandi protagonisti della cultura novecentesca:

CIRCE L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia ⁽⁷⁹⁾.

⁽⁷⁹⁾ ID., *Dialoghi con Leucò*, cit., p.116.

